



Brescia – Memorie verticali (quarta parte)

Piazza Rovetta, contigua a Piazza Loggia, è un grande spazio aperto, incompiuto e conteso, nel quale confliggono plasticamente memorie non pacificate, sanguinano ferite ancora non sanate, e sono esposte in piena luce contraddizioni irrisolte, alle quali finora non si è riusciti a dare una forma.

Il lato nord della Loggia, sul quale sono collocate le lapidi in memoria dei “martiri di Piazza Rovetta” (Arnaldo Dall’Angelo, Guglielmo Perinelli, Rolando Ettore Pezzagno) e dei 186 “Caduti della città di Brescia per la libertà”, si rispecchia, tolta la pensilina della discordia, in un muro color sabbia di 280 metri quadrati, il cosiddetto “muro bianco”, collocato al lato opposto della piazza. Nel 2016 l’amministrazione comunale propone la realizzazione di un murale, del costo di 65.000 euro, sulla facciata vuota di Largo Formentone e intende aprire un bando per selezionare il progetto migliore e trovare un *writer* incaricato di realizzarlo, ma di fatto viene esclusa dall’operazione. I proprietari dell’immobile, non soggetto a vincolo monumentale, decidono infatti di riempire questo vuoto – secondo il progetto dell’architetto Sergio Togni e dell’artista Adriano Grasso Caprioli – con una meridiana, nelle intenzioni controcanto al cinquecentesco orologio astronomico posto

sull'omonima torre nella contigua Piazza Loggia, nel quale le ore vengono battute su una campana di bronzo da due automi in rame, dotati di martello, i cosiddetti *Macc de le ure* (Matti delle ore), popolarmente noti anche come *Tone e Batista* (Antonio e Battista).



Foto 1. Torre dell'Orologio a Brescia, i due automi

La Torre dell'Orologio di Brescia si ispira a quella di Piazza San Marco a Venezia, realizzata il secolo precedente, in particolare per la presenza degli automi, i cosiddetti Due Mori.



Foto 2. Venezia. Torre dell'orologio con i due mori

Nel progetto Togni-Grasso Caprioli la meridiana, elemento centrale, è adorna di una serie di figure: i segni zodiacali, Ercole, gli stemmi delle famiglie bresciane, Giuseppe Garibaldi, la Leonessa, un grifone, le prostitute del Carmine, Niccolò Tartaglia, Tito Speri e Arnaldo da Brescia, oltre a Benito Mussolini che guarda il Bigio, gigantesca statua rimossa da Piazza della Vittoria dopo la Liberazione e, in questi ultimi anni, oggetto di una polemica tanto persistente tra favorevoli e contrari alla sua ricollocazione nel sito originario, che alle elezioni amministrative del 10

giugno 2018 si presenta una lista con il motto PRO BRIXIA IL BIGIO, che riporta nel proprio logo un'effigie della contestata scultura.

L'artista e il professionista avviano addirittura una raccolta di fondi per circa 200.000 euro, a parziale copertura finanziaria del progetto, e Adriano Grasso Caprioli, rispondendo alle prime critiche, sottolinea che quelle di Mussolini e del Bigio saranno caricature "innocenti". SEL, l'ANPI, singoli cittadini e perfino una pagina facebook, *noallameridianainlargoformentone*, in seguito rimossa, si pronunciano assai duramente e si mobilitano contro il progetto Togni-Grasso Caprioli.

"Se questo progetto venisse attuato [...] Brescia si presenterebbe ai suoi abitanti e ai passanti con la faccia di Mussolini dipinta su di un muro grande 280 metri quadrati nel mezzo della città, in un quartiere come quello del Carmine da sempre riconosciuto per la sua vocazione all'accoglienza e per la composizione sociale meticcia e popolare! [...] Basta quindi essere proprietari di un muro per decidere l'immagine che la città vuole comunicare agli abitanti e a tutte le persone che passeranno per le vie del centro storico"? si domandano gli estensori del volantino di invito al dibattito pubblico del 17 giugno 2016, per concludere poi che "è bene ricordarsi che non si tratta solo di un muro. Stiamo parlando di Piazza Rovetta, porta naturale del quartiere del Carmine. [...]"

Stiamo parlando di un luogo che fu teatro delle terribili e infami fucilazioni fasciste del 13 novembre 1943 [...] dunque di un muro [...] che di sicuro caratterizza una piazza significativa per la città e per i suoi abitanti che quindi dovrebbero essere coinvolti nella progettazione e rivitalizzazione di questo spazio che è di tutti e non si esaurisce in un muro e nei suoi proprietari". Il progetto non viene attuato in conseguenza delle proteste suscitate e, soprattutto, di ragioni economiche. Negli anni successivi, fino a oggi, varie proposte si susseguono sulla stampa locale,

restando tuttavia inattuata; da quella di un giardino verticale davanti al grande “muro bianco”, dono di un’azienda della Bassa bresciana, la ItalMesh, alla città, che però dovrebbe sostenerne i costi di manutenzione, passando per quella del pittore bresciano Luca Dall’Olio di un grande dipinto di una Brescia “in sintesi”, fino a quella del fotografo Eros Mauroner di una grande Vittoria alata, simbolo della città, riprodotta utilizzando numerosissime mattonelle collocate sul “muro bianco”.



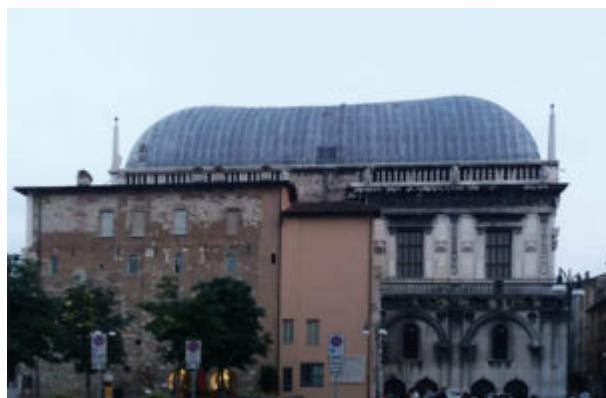
Foto 3. La Vittoria alata

Questa installazione non effimera si troverebbe in linea con la statua originale di bronzo, una volta effettuata la sua prevista ricollocazione nel *Capitolium*, il tempio romano che prospetta sull’antico decumano massimo, come Piazza Rovetta.

La Vittoria alata in piastrelle sarebbe visibile con effetto tridimensionale, se osservata da postazioni fisse collocate nella piazza, apparendo in prospettiva come se fosse collocata nella sala di un museo. Inoltre, a garanzia della sostenibilità economica dell’opera, i cittadini potrebbero acquistare singole piastrelle, recanti in piccolo, a richiesta

dell'acquirente, il nome di una persona cara. Si ripropone in questo modo una formula analoga a quella già sperimentata con successo nel 2014 dal progetto *Una formella per ogni vittima*, caratterizzata dal coinvolgimento attivo, anche attraverso un contributo finanziario, dei cittadini nella realizzazione del *Percorso della Memoria*, dedicato alle vittime del terrorismo.

Resta un muro color sabbia, anzi un “muro bianco” che prospetta su una piazza che è una ferita, uno squarcio; un muro senza parole che, nel suo silenzio, racconta tante storie, raccoglie tante memorie.



Brescia – Memorie verticali (terza parte)

L'ancora incompiuta Piazza Rovetta continua a essere un nervo scoperto nel cuore della città e delle memorie divise, a causa della sua caotica origine e per essere stata teatro della prima, tremenda, rappresaglia della RSI a Brescia.

Alle 22 del 13 novembre 1943 viene lanciata contro la caserma della GNR (Guardia Nazionale Repubblicana) di via Milano una bomba che esplode, uccidendo il caposquadra Luigi Bertazzoli e ferendo il milite Paolo Tosoni. La rappresaglia è immediata; una squadra delle Brigate Nere va verso Piazza Rovetta,

guidata da un comandante che ha in mano l'elenco delle persone da eliminare, attinto da quello, ben più numeroso, di sovversivi e antifascisti da incarcerare in occasione di eventuali visite in città di Benito Mussolini, affinché si svolgano indisturbate, senza alcuna esplicita manifestazione di dissenso.

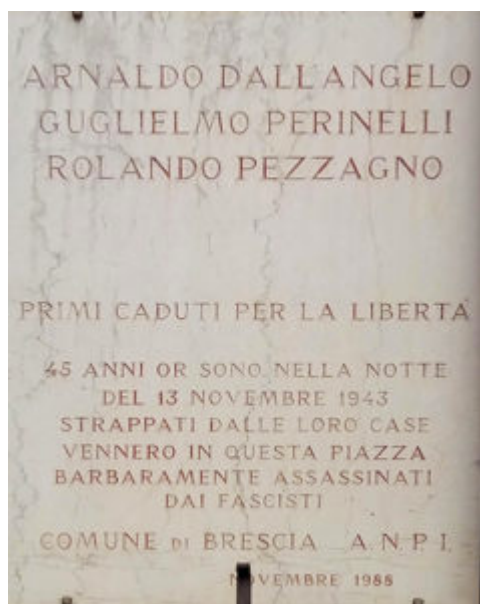


Foto 1. La targa a memoria delle vittime di rappresaglia

La prima vittima della rappresaglia è Arnaldo Dall'Angelo, che, nato in Svizzera nel 1905, si trasferisce con la famiglia prima ad Artogne, in Valcamonica, poi nel 1913 a Brescia e proprio in città inizia successivamente a lavorare come operaio alla Radiatori, grande fabbrica locale. Iscritto al partito comunista clandestino, viene bastonato più volte, nel 1932 condannato al confino a Ponza e al carcere a Poggioreale. Ritornato a Brescia, dal 1936-1937, accanto a Italo Nicoletto, è uno dei riorganizzatori della Federazione Comunista bresciana. Durante i primi mesi di occupazione nazifascista diffonde la stampa comunista clandestina. Secondo le note redatte su di lui e riportate nella scheda di Prefettura: "È di carattere impulsivo e capace di provocare disordini. Ha poca educazione, poca cultura e discreta intelligenza. Ha frequentato le scuole fino alla III (sic) elementare. Non ha beni di fortuna e vive del proprio lavoro cui si dedica

volentieri. Frequenta compagnie di sovversivi e di pregiudicati con i quali si accompagna spesso in osterie di infimo ordine dedicandosi ai piaceri del vino”^[1]. Viene portato fuori con la violenza dalla sua casa tra Corso Mameli e l’attuale Rua Sovera, nel centrale quartiere popolare del Carmine, per essere tradotto in Questura, e ucciso da una serie di pugnalate e da una raffica di mitra alla schiena, presso l’edicola di piazza Rovetta, e il suo corpo viene esposto sulla strada, senza che i parenti possano intervenire.



Foto 2. Arnaldo Dall'Angelo

I fascisti continuano la loro spedizione al Carmine e vanno a cercare Giuseppe Andrini, operaio, dirigente della Federazione Giovanile Socialista durante la prima guerra mondiale, passato al PCI nel 1921, più volte arrestato e confinato dal 1926 al 1935, e successivamente membro attivo della Resistenza. Le Brigate Nere però sbagliano casa e persona e, al posto di Giuseppe Andrini, catturano brutalmente sulla soglia di casa, in via F.lli Bandiera, Guglielmo Perinelli, di sessantuno anni, fresatore alla OM, che freddano con una raffica di mitra, senza neppure dargli il tempo di declinare le proprie generalità.

La terza vittima è Rolando Ettore Pezzagno, nato a Brescia nel

1886, che, a causa del suo carattere ribelle e impulsivo, unito alle convinzioni anarchiche, da giovane finisce in riformatorio. Successivamente incarcerato per reati minori, nel 1915 è condannato per insubordinazione e diserzione. Ha una bancarella di merceria in Piazza Mercato e, in seguito alla sua partecipazione alle prime azioni contro i fascisti bresciani che vedono come epicentro proprio il popolare quartiere del Carmine, viene nuovamente arrestato e inviato al confino a Ustica. Liberato, dopo il 25 luglio 1943 torna a Brescia. Viene trascinato fuori dalla sua abitazione in via Maraffio, oggi Rua Sovera, e massacrato in mezzo alla strada, in via San Faustino. I cadaveri di Arnaldo Dall'Angelo, Guglielmo Perinelli e Rolando Ettore Pezzagno sono lasciati diversi giorni sul selciato della centrale Piazza Rovetta; a Brescia sono loro i primi tre "monumenti di una diffusa pedagogia funeraria"[2], che segnano in città "il passaggio dalla morte celata alla morte ostentata"[3]. Lo stato fantoccio della RSI "è costretto dalla sua debolezza a regredire verso queste antiche forme di ostentazione della propria capacità di punire"[4] e "i cadaveri dei fucilati tenuti esposti per giorni nei luoghi della socialità cittadina sono il nuovo modo di tenere la piazza: i *discorsi* senza più parole"[5]. Risponde invece con parole durissime un volantino circolante in città il giorno successivo: "Bresciani, l'infame rappresaglia effettuata dai fascisti sui poveri innocenti deve essere inesorabilmente punita. Il sangue di queste vittime della feroce bestialità fascista chiede vendetta. Ogni cittadino scolpisca nella mente questi delitti" [6]. Mentre la lapide dei "martiri di Piazza Rovetta" viene collocata a cura dell'ANPI e del Comune nel 1988, quarantacinque anni dopo l'eccidio, i venditori ambulanti di Brescia e provincia ne collocano una nella vicina via San Faustino, già nel secondo anniversario della rappresaglia, il 13 novembre 1945, per ricordare Rolando Pezzagno.



Foto 3. In memoria di Rolando Pezzagno

L'ultimo dell'elenco di quella sera è Mario Donegani, operaio alla Togni; nato nel 1900, inizia a partecipare alla vita politica e sindacale come socialista e nel 1920 prende parte all'occupazione delle fabbriche. Entrato nel PCI nel 1921, nel 1925 viene condannato per reati politici a tre anni di carcere; subito dopo la scarcerazione è nuovamente arrestato e confinato a Lipari, da cui torna nel 1933, per essere poco dopo arrestato e incarcerato per tre mesi a Brescia, a causa della sua militanza antifascista clandestina. La notte tra il 13 e il 14 novembre del '43 le Brigate Nere lo feriscono al torace e al braccio sinistro; credendolo morto, prima lo prendono a calci e poi lo abbandonano sul selciato, come le altre loro tre vittime. Svenuto per il dolore, dopo un'ora Mario Donegani rinviene e riesce a trascinarsi e nascondersi sui Ronchi, zona collinare della città, per poi recarsi in ospedale a farsi curare. Denunciato durante la degenza, una volta guarito viene spedito in un campo di transito a Oneglia per quattro mesi, ma riesce a fuggire durante il trasferimento in Germania e si unisce alle formazioni partigiane in Valle Sabbia. Il 26 ottobre 1944 è gravemente ferito durante un rastrellamento; le Brigate Nere lo portano in un fienile e lo ardono vivo. Il suo nome compare nell'elenco dei 186 caduti bresciani per la libertà, riportati su una grande lapide posta in Largo Formentone sul lato destro di Palazzo Loggia, poco lontana da quella che ricorda le vittime dell'eccidio del 13 novembre 1943. I caduti per la libertà sono suddivisi in differenti categorie: caduti nella Resistenza, ovvero

partigiani, patrioti e antifascisti (94), internati militari (IMI) che comprendono caduti nei lager e dispersi (65), deportati politici e civili (10), appartenenti al Corpo italiano di liberazione (CIL), il contingente di truppe italiane regolari, costituito il 18 aprile 1944, cobelligerante con gli Alleati contro i Tedeschi (6), militari della Divisione Acqui caduti a Cefalonia (9) ed ebrei (2).



Foto 4. La grande lapide di Largo Formentone

In termini percentuali i caduti nella Resistenza costituiscono il 51% dei caduti per la libertà, gli IMI il 35%, i deportati politici e civili il 5%, gli appartenenti al CIL il 3%, i militari della Divisione Acqui caduti a Cefalonia il 5% e gli ebrei l'1%; un dato, quest'ultimo, coerente con la limitatissima presenza ebraica che, secondo l'elenco trasmesso

dalla Prefettura di Brescia della RSI ai Tedeschi il 3 novembre del 1943, sarebbe costituita da novanta persone in tutta la provincia. I caduti nella Resistenza e gli IMI insieme costituiscono ben l'86% del totale e confermano, anche a livello locale, l'importanza decisiva, anche sul piano militare, della scelta contro il fascismo, comune a chi ha preso le armi e a chi si è rifiutato di prenderle nell'esercito di Salò giurando fedeltà a Mussolini, in tutto oltre 600.000 militari italiani, che, a costo di marciare o addirittura morire nei lager, privano la RSI della possibilità di avere un vero e proprio esercito. In termini di generazioni, fra gli uomini, è quella fra i ventuno e i trenta anni la più colpita: ottantasei caduti su un totale di 186, di cui sei uomini di età ignota, dunque ottantasei su 180, ovvero una percentuale media del 47,7%, che sale al 49,6% se si escludono le donne dal computo del totale, con picchi che vanno dal 55,6% dei deportati politici e civili, al 70,4% degli IMI, fino a raggiungere il 75% dei militari della Divisione Acqui caduti a Cefalonia. Le donne sono pochissime, sei, ovvero poco più del 3% più o meno come gli appartenenti al CIL, e tutte cadute nella Resistenza; se però si considera che per ragioni di genere non possono essere parte degli IMI, del CIL e neppure della Divisione Acqui trucidata a Cefalonia, e si somma ai caduti nella Resistenza il numero dei deportati politici e civili e degli ebrei, fra i quali ci potrebbero potenzialmente essere donne, si ottiene la percentuale più realistica di quasi il 6% sul totale e di oltre il 6% fra i caduti nella Resistenza. La classe di età più colpita fra le donne è quella fra i quarantuno e i cinquanta anni, che costituisce l'1,2% sul totale, ma ben il 33,6% delle donne, il che si spiega, probabilmente, col fatto che sono vittime di rappresaglie o proiettili che hanno sbagliato bersaglio durante scontri a fuoco. In realtà l'esiguo numero di "cadute per la libertà", che non erano peraltro partigiane, non dà conto della significativa partecipazione delle donne alla guerra civile contro la RSI e i Tedeschi; esiste infatti "la difficoltà di rendere completa giustizia alle donne che hanno

partecipato alla Resistenza bresciana",[7] a causa di un diffuso atteggiamento di antiretorica autosvalutazione che emerge dalle testimonianze raccolte fra le resistenti bresciane. Carla Leali, attiva collaboratrice, insieme alla madre e ad altre donne della Valsabbia, della brigata "Perlasca" dichiara: "non abbiám fatto la guerra noi; no, abbiám fatto le donne, ...abbiám fatto solo le donne [...] Assistevamo i vivi, onoravamo i morti, cercavamo di lavare i feriti, si curavano gli ammalati, si dava da dormire e da mangiare ai rifugiati e poi ci si trovava [...] e si facevano anche le nostre riunioni... più o meno intellettuali"[8]e secondo Maria Pippan "Gli uomini racconteranno delle grandi imprese, opere, non so, che hanno fatto, e noi [...] Voi volevate delle grandi cose, ma son tutte cose...; va beh che con le piccole cose si fanno le grandi".[9]Le "piccole cose" non sono poi così piccole; basti solamente pensare al ruolo fondamentale delle staffette, che, affrontando grandi rischi, garantiscono il collegamento fra la città e le formazioni partigiane nelle valli e "Che lo sapessero o no, che in seguito lo abbiano o no raccontato, i partigiani dipendevano da loro, per il cibo e per il vestiario".[10]Poi, finita la guerra, le partigiane tornano alla solita vita "da donne", e quando si costituiscono le commissioni, tutte maschili, per il riconoscimento, molte di loro neppure si presentano, non solo a Brescia, anche in tutte le regioni italiane coinvolte nel movimento resistenziale. Non solo, il loro "desiderio di raccontare fu bloccato immediatamente, capirono benissimo, le donne, che le loro "avventure", trascorse in mezzo a giovani maschi, non erano gradite; cosa avevano veramente fatto? Le donne sono sempre sospette".[11]

Lidia Boccacci di diciassette anni, sua madre Emma Ceretti di quarantanove e Teresa Gnutti, sarta di cinquantatré anni, sono vittime civili di una rappresaglia. Il 25 aprile 1945 un milite tedesco è ucciso dai partigiani nel quartiere cittadino di Mompiano, in cui ha sede la sezione di Brescia del Poligono di tiro a segno nazionale, presso la quale lavora come

custode, risiedendovi con la moglie Emma e Lidia, l'unica figlia, in un alloggio di servizio, Giuseppe Boccacci. L'uomo, artigiano armaiolo, opera in collegamento con il gruppo dei partigiani dell'OM, cui fornisce munizioni e informazioni. Il giorno successivo i Tedeschi tornano per compiere una rappresaglia; i partigiani sono già partiti e la famiglia Boccacci, insieme a altre persone, è asserragliata al primo piano della propria abitazione. Lidia, molto esperta di armi, vorrebbe lasciar salire i Tedeschi dalle scale per accoglierli con una raffica di fuoco a distanza ravvicinata, ma ne viene dissuasa. L'intera famiglia Boccacci, una coppia di loro parenti, Teresa Gnutti e Valerio Mazzoleni, e altri quattro uomini rifugiatisi presso la loro abitazione (Aldo Bonincontri, Franco Omassi, Leonardo Più e Ugo Zagato) sono condotti tutti in cortile, fucilati nel Poligono di tiro e poi barbaramente finiti con il calcio dei fucili. Solo Valerio Mazzoleni, creduto morto e confuso tra i cadaveri, riesce a sopravvivere. Lidia Boccacci, Emma Ceretti e Teresa Gnutti sono ricordate, insieme alle altre vittime dell'eccidio, anche in una lapide posta sul piazzale del Poligono di tiro in località Mompiano.

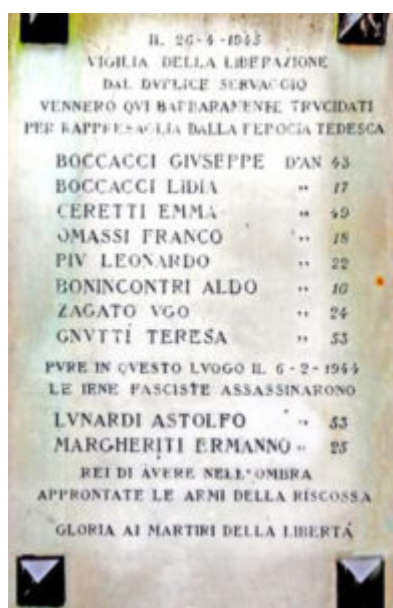


Foto 5. La targa al Poligono di tiro

Altra vittima di una rappresaglia è Teresa Braga, casalinga di

trentasette anni, colpita a morte da una scarica di arma automatica sparatale da un fascista, il 26 aprile 1945. Il 25 aprile 1945 la dattilografa Lucrezia Girelli di quarantatré anni viene uccisa nel corso di uno scontro tra partigiani e militari tedeschi in piazzale Cremona. Fine analoga tocca il 26 aprile 1945 a Maria Bonassi, una casalinga di non ancora ventitré anni residente nella frazione cittadina di Sant'Eufemia della Fonte, colpita a morte nel suo quartiere durante uno scontro a fuoco tra un reparto alleato e truppe tedesche in ritirata.

[1] Scheda Prefettura di Brescia su Arnaldo Dall'Angelo in http://www.qui.bg.it/vedit/15/img_eventi/Anpi_Cpr_ArnaldoDallaAngelo_Scheda_PrefetturaBs_1938-1943.pdf consultato 10.04.2018

[2] Mario Isnenghi, **L'esposizione della morte** in Gabriele Ranzato (a cura di), **Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea**, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, p. 337

[3] Giovanni De Luna, **Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea**, Torino, Einaudi, 2006, p. 153

[4] Claudio Pavone, **Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza**, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 436-437

[5] Mario Isnenghi, **Ibidem**, pp. 336-337

[6] In http://www.cgilbrescia.org/sito_cgil/public/file/101118piazza%20rovetta.pdf consultato 26.04.2018

[7] Luisa Passerini, **Introduzione. La molteplicità dell'universo femminile nella Resistenza: fatti, simboli, enigmi**, in Rolando Anni, Delfina Lusiardi, Gianni Sciola, Maria Rosa Zamboni, **I gesti e i sentimenti: le donne nella**

Resistenza bresciana, Brescia, Comune di Brescia, Assessorato alla Cultura, 1990, p. 11

[8]Gianni Sciola, **Società rurale e Resistenza nelle vallate bresciane**, in Rolando Anni, Delfina Lusiardi, Gianni Sciola, Maria Rosa Zamboni, **I gesti e i sentimenti: le donne nella Resistenza bresciana**, Brescia, Comune di Brescia, Assessorato alla Cultura, 1990, p. 48

[9]Mariarosa Zamboni, **Il linguaggio della violenza**, in Rolando Anni, Delfina Lusiardi, Gianni Sciola, Maria Rosa Zamboni, **I gesti e i sentimenti: le donne nella Resistenza bresciana**, Brescia, Comune di Brescia, Assessorato alla Cultura, 1990, p. 159

[10]Marina Addis Saba, **La scelta. Ragazze partigiane, ragazze di Salò**, Roma, Editori Riuniti, 2005, p. 128

[11]**Ibidem**, pp. 132-133



Brescia – Memorie verticali (prima parte)

Le parole sono pietre, secondo il titolo di un libro di Carlo Levi, e Brescia è ricca di lapidi (dal latino *lapis*) sui suoi

muri, ovvero parole incise su pietre; pietre che si fanno parola, parlano, dialogano, confliggono, intrecciando e sedimentando passato e presente, pietre dalla memoria di ferro che si fanno testimonianza plastica di memorie condivise e memorie ancora divise.

Sul lato sud della centrale Piazza della Loggia si trova il cosiddetto Lapidario, voluto nel 1480 dal Consiglio della città, che dà avvio alla tutela dei resti storici, recuperando antiche iscrizioni della città per fare di Piazza Loggia il nuovo foro di Brescia.



FOTO 1. Particolare del lapidario romano

Colti eruditi del tempo sovrintendono alla disposizione delle vecchie pietre, accostandovi nuove iscrizioni a imitazione di quelle di età romana, per creare un rapporto di emulazione e continuità con l'antica *Brixia*. Le lapidi sono inserite a vista nella tessitura muraria in pietra di Botticino delle facciate delle Carceri, del Monte Vecchio di Pietà (1489-1491) e del Monte Nuovo di Pietà (1599-1601), a formare un museo pubblico, tra i primi, se non il primo, in Europa.



FOTO 2. Monte vecchio di Pietà. Foto di Lara Trombini

In totale sono murate ventitré pietre di età romana, fra cui numerosi epigrafi, e cinque lapidi del V secolo. Fra le undici epigrafi di età romana, alcune sono decorate a rilievo ma prive di testo, mentre quelle con iscrizione sono prevalentemente dediche; in particolare sono interessanti quella a Lucio Antonio Quadrato, soldato della XX legione, probabilmente di stanza a Brescia, e quella collocata al di sopra dell'arco centrale della facciata, risalente alla seconda metà del 44 a. C, recante un'iscrizione incompleta che riporta come soggetto il giovane Ottaviano, pontefice dal 48 a. C. e futuro Augusto, ovvero C(aius) IVLIVS CAESAR PONTIF(ex). Due iscrizioni quattrocentesche celebrano invece la fedeltà di Brescia alla Repubblica di Venezia durante l'assedio di Niccolò Piccinino (1438), paragonandola a quella degli abitanti di Sagunto, in Spagna, verso Roma durante la seconda guerra punica (218-201 a. C.).

Sempre da Piazza della Loggia, luogo della strage del 28 maggio 1974, partono le formelle che ricordano le vittime del terrorismo e raggiungono il Castello attraverso un percorso che si snoda principalmente lungo Contrada Sant'Urbano, una strada in acciottolato, anticamente nota come Via delle Consolazioni. Nel tratto iniziale la via è contigua alla piazzetta, un tempo detta dell'Albera, successivamente intitolata a uno dei protagonisti dell'insurrezione antiaustriaca, Tito Speri, con al centro una sua statua collocata su un alto piedestallo. A ventisette anni, nel 1853,

viene giustiziato, insieme agli altri “martiri di Belfiore”, in totale centodieci patrioti, mandati a morte tra il 1852 e il 1855 per avere cospirato contro l’Austria.

Proprio all’inizio della strada, all’angolo con via dei Musei, l’antico decumano massimo, si trovano alcune lapidi. Nella prima, collocata per decreto municipale nel 1918, si ricordano il “carnevale di sangue” di Gastone di Foix, nel 1512, e le Dieci Giornate del 1849, occasioni durante le quali le truppe francesi prima e quelle austriache poi, irrompono in città dal Castello, riuscendo a stroncare la resistenza della popolazione e facendone strage.



FOTO 3. Targa all’inizio di Contrada Sant’Urbano. Foto di Claudia Speciali

Nella seconda, collocata in occasione del primo centenario della seconda guerra di indipendenza, sono elencati i civili residenti nel rione trucidati dalle truppe asburgiche il 1° aprile 1849, alla fine delle Dieci Giornate, nel momento in cui la soldataglia, fiaccata la resistenza degli insorti, si dà al saccheggio e alla violenza.

IL PRIMO APRILE 1849 NELLE CASE SACCHEGGiate E IN FIAMME DI QUESTO RIONE GLI AUSTRIACI TRUCIDARONO INERMI POPOLANI I CUI NOMI NEL 1° CENTENARIO DELLA II GUERRA DELL'INDIPENDENZA SI VOLLERO QUI RICORDARE			
ANDERLONI FAUSTINO ANNI 75	PITTORE	PERONI PIETRO ANNI 27	OSTE DEL FRATE
ANDERLONI MARGHERITA " 70	CUCITRI.	PINI GIACOMO " 60	SENSALE
BAFFI PIETRO " 16	OREFICE	RADICI SERENA " 42	MADRE DI FAM.
BECCAGUTI VINCENZO " 32	FALEGN.	PUBINI FRANCESCO " 15	STUDENTE
BPACHI CARLO " 32	LAVORA.	SANDRI FRANCESCO " 50	ARMAIOLO
CAROBÌ PIETRO " 67	TORNIT.	SARASINI PAOLO " 37	LAVORANTE
DAVID CARLO MAESTRO	ELEMENTARE	SIGOLINI FRANCESCO " 41	ARROTINO
FILIPPI ANDREA		SIGOLINI PIETRO " 30	LATTAIO
FUMANELLI ROSA ANNI 42	CUCITRI.	VANINI LUIGI " 45	
GHERBER ALBERTO CARZONE " 19	O. FRATE	VICENTINI GIO BATTÀ " 70	CALZOLAIO
GIACOMINI FRANCESCO " 32	TINTORE	VICENTINI PIETRO " 50	"
LOCATELLI FRANCESCO " 67	TAGLIAR.	VICENTINI LUIGI " 35	"
NICOLINI MARIA TERESA " 60	VEDOVA	VIMERCATI ULISSE " 18	"
NINZOLA LUIGI " 51	FALEGN.	ZAMBELLI TERESA " 73	VEDOVA
PERONI BORTOLO ANNI 61		OSTE DEL FRATE	

FOTO 4. Lapide delle vittime del 1849. Foto di Claudia Speciali

Oltre a dare un nome alle ventinove vittime, l'elenco fornisce un interessante spaccato sociale del quartiere. Di queste ventiquattro sono uomini, di cui quattro sotto i vent'anni, undici tra i venti e i cinquant'anni, sette sono ultracinquantenni, e di due non si conosce l'età[1]. I diciannove uomini di cui è indicata la professione, con l'eccezione di un maestro elementare e di uno studente quindicenne, svolgono prevalentemente attività legate all'artigianato, al piccolo commercio, alla produzione manifatturiera in via di sviluppo, alla ristorazione e a quelli che oggi definiremmo servizi, lavorando fino a un'età decisamente avanzata, considerando anche l'inferiore aspettativa di vita dell'epoca. A sessantasette anni Pietro Carobi e Francesco Locatelli fanno ancora rispettivamente il tornitore e il tagliapietre e a settanta Gio Batta Vicentini il calzolaio. Oltre a loro figurano un pittore, un orefice, due falegnami, un tintore, un sensale, due definiti genericamente "lavoranti", un armaiolo, un arrotino, un lattaio. Ben tre vittime sono collegate all'Osteria del Frate, ancora oggi esistente; il proprietario e gestore Bortolo Peroni, di sessantuno anni, e il figlio Pietro, di ventisette, che, martoriati e feriti, sono gettati dalla finestra del quarto piano della propria abitazione dai soldati, i quali

prima la saccheggiano e poi la incendiano, e la stessa sorte tocca al loro garzone, lo svizzero Alberto Gherber, diciannovenne. Le donne uccise nel rione il 1° aprile 1849 sono cinque; due hanno tra i venti e i cinquant'anni, mentre altre tre sono ultracinquantenni. Serena Radici[2], di quarantadue anni, moglie del direttore del collegio Guidi, sola nell'abitazione con la suocera Teresa Zambelli[3], di settantatre anni, viene con lei massacrata. Anche le donne, come gli uomini, lavorano fino alla terza età; Margherita Anderloni a settant'anni fa ancora la cucitrice. Fra le professioni delle vittime, oltre a quella di cucitrice svolta da due di loro, vengono indicate, per due donne, quella di vedova e, per un'altra, quella di madre di famiglia.

[1]In realtà, Carlo David, una delle vittime prive dell'indicazione della propria età sulla lapide commemorativa, avrebbe avuto, nel 1849, quarantasei anni, secondo l'elenco tratto da *Storia della rivoluzione di Brescia dell' anno 1849*.

[2]Cesare Correnti, *I dieci giorni di Brescia. Con una introduzione di Luca Beltrami*, Milano, Libreria d'Italia, 1928, p. 158

[3]*Ibidem*, p. 15



Brescia – Memorie divise, memorie non dette (parte terza)

Elemento costitutivo e caratterizzante dell'arredo urbano di Piazza della Vittoria, concepita nel progetto di Marcello Piacentini come "foro" dell'era fascista", è l'installazione, circa a metà del lato ovest della piazza, di un'opera monumentale: una fontana esagonale, dal cui basamento emerge, straripante di vitalismo, un colosso alto circa sette metri scolpito dal carrarese Arturo Dazzi, che raffigura un aitante giovane nudo, leggermente proteso in avanti. La statua, ufficialmente intitolata "L'Era Fascista" e alternativamente "Alla giovinezza d'Italia", ma popolarmente nota come il "Bigio", diminutivo dialettale di Luigi, non è unanimemente apprezzata dalla cittadinanza, tanto che il *Caffè Impero*, cui la scultura dà le terga, è per questo motivo ribattezzato *Bar de le ciàpe*, mentre il vescovo proibisce al clero di passare davanti all'oscena nudità dell'opera. Piazza della Vittoria "interpreta [...] il nuovo ordine fascista" ed esprime "fisicamente la pervasività dello Stato fascista"; viene usata soprattutto per manifestazioni del regime e le sue "adunate oceaniche", ma, come il Bigio, non incontra il favore della cittadinanza e non riesce a diventare il "foro" dell'era fascista, il nuovo centro alternativo a tutte le altre piazze.

Al crollo del fascismo, l'amministrazione comunale decide di eliminare dalla piazza bombardata la scultura di Arturo Dazzi, la fontana sulla quale è eretta e gli altri simboli fascisti. La statua è collocata in un magazzino comunale, nel quale rimane per quasi settant'anni, finché l'amministrazione di centro-destra (2009-2013) ne delibera la ricollocazione nella sede originaria. Molte voci di persone di cultura, di esponenti del mondo antifascista e ambientalista si levano

contro questa operazione nostalgica, destinataria di un consistente investimento di fondi pubblici, mentre si riducono le risorse a disposizione del welfare per l'assistenza ai cittadini in difficoltà, e divampa una vivace e duratura polemica sulla ricollocazione della statua, che supera gli angusti confini municipali per approdare sulle pagine del *Guardian*. Di fatto il Bigio/l'Era fascista/Alla giovinezza d'Italia continua a restare in magazzino, poiché l'amministrazione comunale di centro-sinistra, eletta nel 2013, non ha dato seguito alla deliberazione di quella precedente. Alla fine dello stesso anno, in concomitanza con la realizzazione della stazione Vittoria della metropolitana, viene ultimata la generale ristrutturazione della piazza, resa completamente pedonale, con una nuova pavimentazione e la costruzione di una nuova fontana, simile a quella del 1932, al cui centro è posizionato un piedestallo da usare come base di appoggio per opere scultoree.

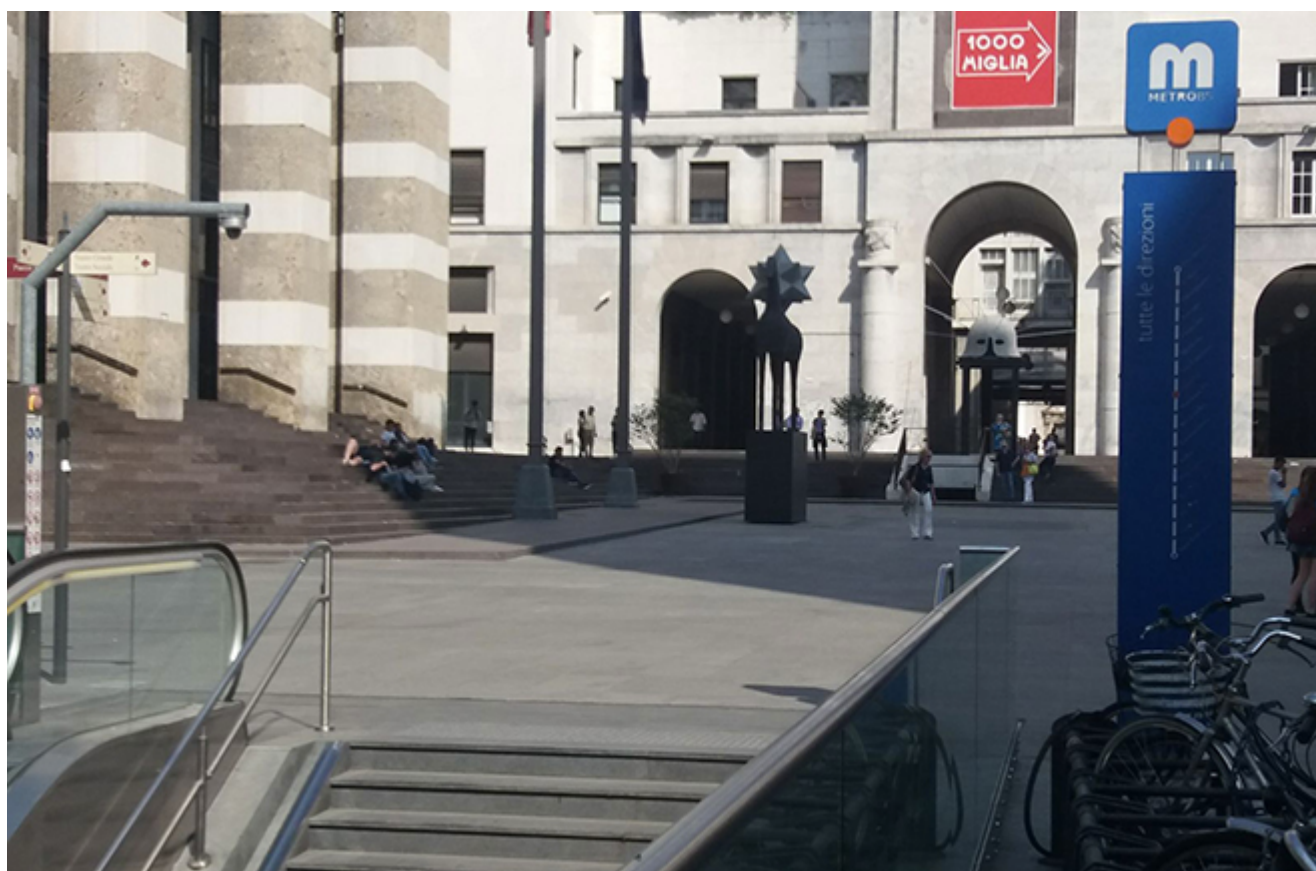


Foto 1. La stazione delle metropolitana di piazza Vittoria

Attualmente piazza Vittoria ospita la sede centrale delle Poste, è sede del mercato settimanale del sabato, insieme alle piazze contigue, e del mercato dell'antiquariato ogni seconda domenica del mese, di numerosi eventi pubblici nel corso dell'anno, dalle corse podistiche alle iniziative musicali, dalla fiera del libro alla punzonatura delle auto storiche che partecipano ogni anno alla Mille Miglia storica, dalle estive "cene in bianco" a iniziative di solidarietà come quelle di Viva Vittoria, durante la quale centinaia di donne bresciane hanno rivestito l'omonima piazza con le coperte da loro realizzate per contribuire alla ricostruzione della scuola di Gualdo (MC), danneggiata dal sisma nel 2016.



Foto 2. Il mercato settimanale



Foto 3. Viva Vittoria

Nel 2017 l'amministrazione comunale, insieme alla Fondazione Brescia Musei, dà inizio a *Brixia Contemporary*, un progetto pluriennale che si propone l'ambizioso obiettivo di trasformare la città con uno sguardo, quello di un artista contemporaneo che sveli un nuovo punto di vista sullo spazio urbano del centro storico, mettendo a colloquio Brixia con Brescia, le origini con il tempo presente, attraverso le opere selezionate per l'occasione e i luoghi che le accolgono. L'artista scelto per il 2017 è Mimmo Paladino, le cui opere sono ospitate dal 6 maggio 2017 al 2 settembre 2018 in un percorso che si espande da Piazza della Vittoria al Tempio Capitolino per raggiungere il Museo di Santa Giulia, sito UNESCO.



Foto 4. Opere di Mimmo Paladino

In Piazza della Vittoria sono posizionati ben sei tra i più celebri totem della sua poetica: una riedizione bresciana del Sant'Elmo e lo Scriba, poi il gigantesco Zenith, la scultura equestre in bronzo e alluminio del 1999, alta quasi cinque metri, il grande Anello, la Stella e, a campeggiare sul basamento che fu del contrastato Bigio di Arturo Dazzi, un'imponente figura in marmo nero, realizzata appositamente per l'occasione, che riporta alla tradizione della grande avanguardia del Novecento. Con questa mostra Brescia vuole anche celebrare i novant'anni della Mille Miglia, competizione automobilistica che si svolge dal 1927 e perciò in Piazza della Vittoria i bolidi leggendari sfilano al cospetto proprio delle opere monumentali di Paladino.

La piazza bresciana è presente anche nella mostra, aperta fino al 25 giugno, *Post Zang Tumb Tuuum. Art Life Politics: Italia 1918-1943*, curata da Germano Celant, presso la Fondazione

Prada di Milano. Il percorso espositivo si snoda in ventiquattro sale, ricostruzioni parziali di sale istituzionali, studi e gallerie private, ottenute dall'ingrandimento in scala reale di immagini storiche, nelle quali le opere d'arte dell'epoca dialogano con progetti architettonici e piani urbanistici coevi. Come esempio degli spazi centrali delle città, ridisegnati dal fascismo a veicolare un'estetica che ne trasmetta il messaggio politico, viene esposto in una delle sale il modello di Piazza della Vittoria di Brescia nel rifacimento di Marcello Piacentini.

A quasi novant'anni dall'inaugurazione, questa piazza, metafisica come un dipinto di De Chirico, si mostra a pieno nel suo carattere di lenta costruzione collettiva, risultato di differenti apporti individuali e stratificazione di linguaggi diversi, e pare finalmente avviarsi a divenire "il nucleo spaziale ove si realizza l'intersezione di storia civile, movimenti culturali, tendenze artistiche, cultura materiale, immaginazione collettiva, proiezioni simboliche, ritualità consolidate, tradizioni popolari e consuetudini comportamentali". Paiono esserne inconsapevoli testimoni e attori il costante flusso quotidiano degli utenti della metropolitana, chi sorseggia un caffè o un aperitivo accompagnato da stuzzichini o consuma un pasto veloce in uno dei tanti locali della piazza, le ragazze e i ragazzi che si danno appuntamento in piazza e si siedono sulla scalinata del palazzo delle Poste, accanto a numerosi cittadini di recente immigrazione – il maschile è d'obbligo perché, purtroppo, ancora le donne non compaiono – oppure, ai ritmi emessi da potenti "radioloni" si esibiscono in improvvisate sfide di breakdance nei portici sotto il grattacielo, e chi schizza veloce nella piazza a bordo del proprio *skateboard*, suscitando talvolta apprensione o fastidio negli umani e spesso uno spaventato abbaiare dei cani al loro guinzaglio.



Foto 5. Skateboard in piazza della Vittoria

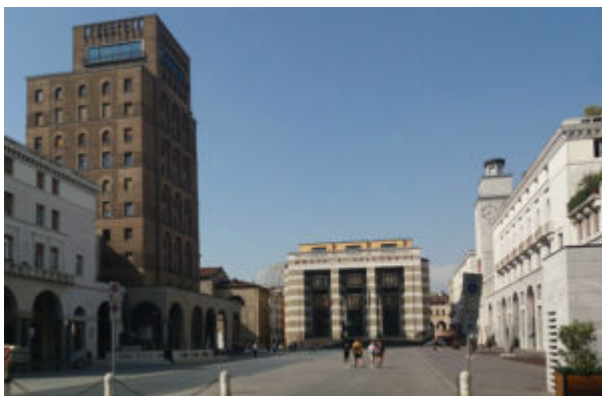
Piazza della Vittoria non è diventata il cuore pulsante di Brescia e, nonostante il masso dell'Adamello in bella vista, labile è il ricordo di una guerra finita cento anni fa; nell'immaginario collettivo locale, sopra tutto di chi è più giovane, Vittoria è semplicemente una stazione della metropolitana, eppure, lentamente, sta trovando posto nel cuore di cittadini e cittadine vecchie e nuove, benché memorie divisive permangano, coesistenti, ma non pacificate, in questa piazza.

Sotto, insieme al torrente Garza, scorre il fiume carsico di una memoria non detta, ma non per questo meno ingombrante: il ritmo cadenzato dei passi della folla che rimbomba sulla pavimentazione della piazza, i suoi *eia eia alalà* di dannunziana memoria, il braccio destro teso nel saluto, i suoi applausi ai discorsi retorici degli oratori ufficiali che la arringano dall'arengario in occasione delle "adunate oceaniche", mentre bandiere e gagliardetti garriscono al

vento. Dopo il crollo del fascismo da Piazza della Vittoria la politica e i suoi riti collettivi imposti dall'alto sono rimasti assenti; il luogo della politica come libera partecipazione dal basso, in una parola democrazia, e ritualità civile e civica è Piazza della Loggia, non solo a causa della strage che nel 1974 l'ha, letteralmente, insanguinata.



Foto 6. Festa di laurea in piazza della Loggia



Brescia – Memorie divise, memorie non dette (parte prima)

La memoria della Grande Guerra è ampiamente e variamente rappresentata nel reticolo urbano di Brescia attraverso le date di inizio e fine del conflitto per l'Italia, Ventiquattro Maggio e Quattro Novembre; luoghi fortemente evocativi del fronte – dal Monte Grappa all'Isonzo, dal Piave a Vittorio Veneto – e di coloro che vi hanno combattuto, dagli alpini ai “ragazzi del '99”, dagli “eroi” come Enrico Toti e Francesco Baracca, passando per gli irredentisti come Cesare Battisti e Damiano Chiesa, fino ai maggiori esponenti degli alti comandi militari come Armando Diaz e Luigi Cadorna, per non citare che qualche esempio.

Foto 1-2-3-4.





Luoghi e nomi della Grande Guerra nell'odonomastica cittadina.

Il giudizio storico sulla conduzione della guerrada parte di quest'ultimo è quasi unanimemente negativo, non soltanto per le centinaia di migliaia di caduti al fronte (circa 650.000 su un esercito di un milione e mezzo), ma soprattutto per la sua assoluta mancanza di rispetto per le sofferenze atroci dei soldati nell'inferno delle trincee e per il trattamento disumano riservato ai prigionieri italiani in mani austriache.

Oltre centomila sarebbero morti letteralmente di fame nei campi di prigionia perché Cadorna non agevolò mai l'afflusso di pacchi viveri da casa e attraverso la Croce Rossa. Udine, sede del comando operativo del generale piemontese, modifica l'intitolazione, da Piazzale Cadorna a Piazza Unità d'Italia, nel 2011. Nel 2015 anche a Brescia, come in altre città italiane, tra cui Genova, Lecco, Bassano, Verona e Milano, viene avanzata la proposta, peraltro rimasta inattuata, di togliere Luigi Cadorna dall'odonomastica, poiché, come aveva affermato qualche tempo prima Ferdinando Camon, sostenendo un'analogia proposta a Padova, «aver dato il nome di Cadorna è stato, ieri, un errore. Mantenerlo ancora diventa, ormai, una colpa».



Foto 5. Intitolazione a Cadorna

Alla memoria della Grande Guerra a Brescia è dedicata anche una piazza, Piazza della Vittoria (in copertina), inaugurata personalmente da Benito Mussolini, nel decennale della marcia su Roma, il 1° novembre 1932, con una cerimonia molto seguita dalla stampa e immortalata anche da un cinegiornale dell'Istituto Luce. In fondo alla piazza, all'esterno dell'abside della chiesa di Sant'Agata, di origine longobarda, è addirittura collocato, come parte dell'arredo urbano, un masso granitico dell'Adamello, a ricordo dei mutilati della prima guerra mondiale.



Foto 6. Il monumento all'Adamello

Servizio fotografico di Maria Paderno

